

IO, HOWARD CARTER, SCRIVO

di Luca Vitali

27 febbraio 1939, Londra

Un saluto a colui che sta leggendo questo breve messaggio, che viene mostrato pubblicamente per la prima volta a distanza di molti anni dalla data in cui è stato scritto. Il giorno che io, Howard Carter, archeologo ed egittologo, ho scelto per la sua presentazione è il giorno 27 novembre 2022, cento anni esatti dall'apertura ufficiale, nella Valle dei Re, della prima camera del KV62, la tomba di Tutankhamon, come sarebbe stata poi conosciuta nel mondo.

Scrivo queste righe per portare finalmente alla luce alcuni aspetti del mio lavoro che sono stati nel tempo oggetto di discussioni, di dubbi e anche di pesanti sospetti. Ne autorizzo la lettura a 100 anni da quell'avvenimento, (quando io sarò ormai lontano dagli affanni terreni e dal ricordo dei contemporanei) per due motivi che hanno segnato profondamente gli ultimi tempi della mia vita.

Il primo è importante sia per il mio ruolo di studioso al quale è stata concessa (forse immeritadamente) una fama eccezionale, sia – soprattutto - per la mia coscienza, che ha continuato a tormentarmi per decenni, spietata e implacabile, fino al punto di farmi ipotizzare il suicidio.

Il secondo motivo è di natura più complessa, e si propone di rendere pubblico un enigma collegato alla mia scoperta di KV26; un arcano di cui solo io sono stato a conoscenza e che ho omesso allora di svelare perché avrebbe messo in cattiva luce tutto quello che stavo per comunicare alla comunità archeologica mondiale.

1 – Il mio telegramma del 6 novembre 1922 all'amico e mecenate Lord Carnarvon, in cui lo invitavo a tornare in Egitto per condividere con me il momento dell'apertura della tomba, recitava “Finalmente fatta meravigliosa scoperta nella valle – stop - magnifica tomba con sigilli intatti – stop - coperta di nuovo in attesa vostro arrivo – stop – congratulazioni”.

In realtà due settimane dopo, durante le operazioni di pulizia nella zona dell'ingresso, i sigilli della tomba NON furono trovati intatti e questo dovette essere un vero e proprio colpo al cuore per Lord Carnarvon e per la prediletta figlia Evelyn che lo accompagnava.

Non per me.

Confesso ufficialmente solo ora, a distanza di un secolo, che i sigilli della tomba di Tutankhamon erano stati da me rotti la notte del 4 novembre 1922, alle ore 23,30, nel momento in cui io, da solo e di nascosto, mi sono recato sul luogo dello scavo per cercare di placare in qualche modo la tremenda eccitazione che mi stava divorando in quelle febbrili settimane di ricerca. E quindi, il mistero dei sigilli (che in quel

contesto avrebbero dovuto essere rotti solo alla presenza delle formali autorità egiziane) prima dichiarati intatti e poi trovati misteriosamente rotti, è risolto, anche se con colpevole ritardo.

2 – Il secondo elemento che questa mia tardiva confessione vuol portare alla luce è più complesso, indecifrabile e terribilmente doloroso per me, unico suo depositario. Ne riferisco qui, in tutta sincerità, perché qualcuno possa scavare in profondità e comprenderne il significato, a me rimasto per sempre precluso.

La notte del 4 novembre, alla luce di una piccolissima torcia, mentre mi aggiravo febbricitante tra bare decorate, statue a grandezza naturale e bighe ricoperte d'oro, un piccolo oggetto ligneo nascosto dietro un tabernacolo funerario catturò la mia attenzione. Non per la ricchezza o la singolarità del suo aspetto, ma per i segni incisi sul lato esposto alla luce della mia torcia: non geroglifici del tardo demotico come tutte le altre iscrizioni che mi circondavano in quel momento, ma caratteri alfabetici che componevano un'iscrizione di facile, incredibile, assurda comprensione, "Franz Anton Ketterer fecit, Schoenwald 1735".

Confesso che rimasi immobile lì per lungo tempo, forse più di mezz'ora, un'ora magari, cercando una spiegazione logica, una qualsiasi che potesse dare un senso a quello che stavo vivendo. Inutilmente. Ma un pensiero atroce a poco a poco cominciò ad affiorare: quella cosa e quell'iscrizione, che non potevano, non dovevano essere lì in quel momento, avrebbero oscurato, anzi completamente annientato il valore della mia scoperta, sarebbero stati al centro di qualsiasi articolo, studio, conferenza; avrebbero suscitato risolini ironici tra i miei colleghi archeologi e gli studiosi paludati, trascinando sicuramente i miei lunghissimi anni di faticose ricerche nel ridicolo e nell'umiliazione.

Alle prime luci dell'alba, occultato con cura il piccolo oggetto nella mia bisaccia, feci ritorno alla mia tenda. Dopo qualche mese, l'orologio a cucù ha trovato posto nel mio studio di Collingham Gardens a Londra, quotidiano memento dell'assurdo, dell'impossibile che sconvolse la mia vita quel 4 novembre 1922.